**Terza Università: Corso “Storia letteratura arte in Europa”**

**2° incontro: martedì 21 dicembre 2021**

**PRIMO LEVI: “I SOMMERSI E I SALVATI”**

1. **Primo Levi** nacque a **Torino** nel **1919**. Laureatosi in **chimica**, esercitò la professione prima e dopo l’esperienza del campo di concentramento. Era stato catturato, mentre partecipava ad attività partigiane, e recluso nel marzo 1944 -perché- ebreo ad **Auschwitz** dove rimase 11 mesi fino alla liberazione, nel gennaio 1945, uno dei pochissimi -tra le 650 persone che entrarono con lui nel Lager- che sopravvissero alla tragedia.
2. Tornato a Torino, incontrò Lucia Morburgo, che divenne sua moglie e che lo aiutò a rientrare nella vita e ad affrontare in modo nuovo il passato. Si sentiva guarito dal “**male di Auschwtz**” grazie alla sua attività di scrittore e di chimico: << *da allora lo stesso mio “scrivere” diventò un’avventura nuova, non più l’itinerario doloroso di un mendicante di compassione e di visi amici, ma un costruire lucido, ormai non più solitario: un’opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e si industria di rispondere ai perché>>* (P.Levi “**Il sistema periodico**“. Torino Einaudi, 1975, p. 157). Il reduce della tragica esperienza ritrovava il “senso del vivere” nella gioia dello scrivere. La scrittura fu per lui una **scoperta**: *<<Paradossalmente, il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme; mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta. Ero pronto a sfidare tutto e tutti, allo stesso modo come avevo sfidato e sconfitto Auschwitz e la solitudine>>* (“**Il sistema periodico**”, cit., p. 158).
3. Con la nuova “scoperta” Levi recuperò le risorse dell’adolescenza e della crescita culturale e umana. Nella scrittura egli riviveva il vissuto degli studenti ebrei di quegli anni, quando essi opponevano alla perversione delle leggi razziali un’ auto-educazione fondata sul sapere scientifico-sperimentale -alluso dal titolo dl libro- e sulla dimensione umana dell’**amicizia** e degli affetti e la proponeva come **modello di formazione alla Scuola pubblica**: *<<Avevo osservato, con stupore e gioia, che tra Sandro e me qualcosa* ***stava nascendo***. *Non era affatto l’amicizia fra due affini: la diversità delle origini ci rendeva ricchi di “****merci****” da scambiare, come due mercanti che s’incontrino provenendo da contrade remote e mutuamente sconosciute. Non era neppure la normale, portentosa confidenza dei vent’anni: a questa con Sandro non giunsi mai. Mi accorsi presto che era generoso, coraggioso, perfino con una punta di spavalderia, ma possedeva una qualità elusiva e selvatica, per cui, benché fossimo nell’età in cui si ha il bisogno, l’istinto e l’impudicizia di infliggersi a vicenda tutto quanto brulica nella testa ed altrove, niente era trapelato dal suo involucro di ritegno, niente del suo mondo interiore, che pure si sentiva folto e fertile. Era fatto come i gatti, con cui si convive per decenni senza che mai vi consentano di penetrare la loro* ***sacra pelle****. Avevamo molto da chiederci a vicenda. Gli dissi che eravamo come un catione e un anione, ma Sandro non mostrò di recepire la similitudine.*

*Era nato nella zona di Ivrea terra bella e avara: era figlio di un muratore e passava le estati a fare il* ***pastore****. Non il “pastore d’anime”: il pastore di pecore, e non per retorica arcadica, ma per amore della* ***terra*** *e dell’erba, e per abbondanza di* ***cuore****. Aveva un curioso talento mimico, e quando parlava di mucche, di galline, di pecore e di cani, si trasfigurava, ne imitava lo sguardo, le movenze e le voci, diventava allegro e sembrava* ***imbestiarsi*** *come uno stregone. Mi insegnava di piante e di bestie, ma della sua famiglia parlava poco. Il padre era morto quando lui era bambino; erano gente semplice e povera,e poiché il ragazzo era sveglio, avevano deciso di farlo studiare perché portasse soldi a casa: lui aveva accettato con serietà piemontese, ma senza entusiasmo. Aveva percorso il lungo itinerario del ginnasio-liceo: non gli importava di Catullo e di Cartesio, gli importava la promozione, e la domenica sugli sci o su roccia.*

*Aveva scelto “****Chimica****” perché era un mestiere di* ***cose*** *che si vedono e si toccano. Incominciammo a studiare fisica insieme, e Sandro fu stupito quando io cercai di spiegargli alcune delle idee che a quel tempo confusamente coltivavo: che comprendere la* ***materia*** *è necessario per comprendere l’****universo e noi stessi****; e che quindi il “****Sistema Periodico****” di Mendeleev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo. Sandro mi ascoltava, con attenzione ironica, sempre pronto a smontarmi con due parole garbate e asciutte, quando sconfinavo nella retorica. Ma qualcosa maturava in lui: divenne di colpo un lettore furioso, digeriva e ricordava tutto, e tutto in lui si ordinava spontaneamente in un “sistema di vita”; insieme, cominciò a studiare, e la sua media balzò dal 21 al 29. Nello stesso tempo prese a sua volta ad occuparsi della mia educazione, e mi fece intendere che era mancante. Potevo anche avere ragione: poteva essere la* ***Materia*** *la nostra maestra, ma lui aveva un’altra materia, la* ***pietra*** *e il* ***ghiaccio*** *delle montagne vicine. Sapevo “****guardare****” un torrente? Conoscevo la tormenta in quota? Il germogliare dei semi? No!>>* (Ivi).

1. Quello che mancava al Levi era la lezione di **Leonardo osservatore** della madre terra e delle sue acque, dell’ <<*ultima acqua che arriva al suo sguardo e che è la prima ad andarsene>>* con quanto di poetico e misterioso restava nell’ “eterno ritorno” delle cose e delle stagioni. Di questa lezione di natura e di vita incarnata nel “selvaggio” Sandro, Primo Levi avvertiva l’importanza per sé e per la società in cui si sforzava di far parte per sentirsi liberato dal male di Auschwitz. Nella scrittura del “**Sistema periodico**” egli vede in prospettiva se stesso guarito in una “società” cambiata a partire dalla scuola e dall’insegnamento integrale di scienza e di umanità: ad una società ferita egli attribuisce il ruolo fondamentale della scuola di formare le “**coscienze**”, di stimolare riflessioni che maturano dal basso dei banchi degli studenti piuttosto che calate dalle cattedre magisteriali.

Levi scriveva queste pagine nel 1975, ma la scelta di 12 anni dopo di togliersi dalla vita gettandosi dalle scale di casa dimostra la malattia mortale del “**veleno**” inoculato da Auschwitz e il dovere di denunciarlo alla società e al mondo. (Di “veleno” Levi aveva parlato al termine del diario del ritorno dal campo di concentramento:<< *Sentivamo fluirci per le vene, insieme al sangue estenuato, il veleno di Auschwitz>>*-“**La tregua**” Torino, Einaudi 1963 pag.251).

1. Mentre questo inesorabile veleno Levi credeva di averlo esorcizzato, contemporaneamente avvertiva l’imperativo morale di conservarne le tracce, nel nome della memoria che come ebreo egli ha il dovere di custodire come scrive in esordio al libro “**Se questo è un uomo**”, Torino -De Silva- 1947 (il titolo originario dato da Levi era “**I sommersi e i salvati**”, ma la casa editrice lo cambiò in “**Se questo è un uomo**”, che non ebbe il successo ottenuto nel 1958 con Einaudi, che precedentemente aveva rifiutato l’opera). L’esordio scritto in versi poetici aveva il titolo <<**Shemà, Israel** (Ascolta, Israel)>>, titolo della preghiera che ogni ebreo recita alla mattina e alla sera, e che gli ricorda l’amore di Dio per il suo popolo e il dovere di trasmettere ai figli la propria fede religiosa e la memoria della storia, ma che ora pronunciato dall’agnostico scrittore appare provocatorio:<<*Voi che vivete sicuri/nelle vostre tiepide case,/ Voi che trovate tornando a sera/ il cibo/ il cibo caldo e visi amici:/ considerate “****se questo è un******uomo****”/ che lavora nel fango/ che non conosce pace/ che lotta per mezzo pane/ che muore per un sì o per un no./ Considerate se questa è una donna/ senza capelli e senza nome/ senza più forza per* ***ricordare****, vuoti gli occhi e freddo il grembo…>>* “(**Se questo è un uomo**” cit. pag.11).
2. Il successivo libro della memoria è “**La tregua**” pubblicato nel 1963 (nello stesso anno vinse il Premio Campiello, che anche **“Se questo è un uomo**” avrebbe vinto nel 1981 diventando allora il testo classico della letteratura nata dai campi di concentramento, tradotto in molte lingue con edizioni a larga tiratura). Nel nuovo libro Levi descrive le lunghe peripezie di un viaggio lunghissimo -per negligenza e lungaggini burocratiche degli stessi liberatori-, iniziato il giorno della liberazione, il 27 gennaio 1945 e conclusosi a Torino il 19 ottobre, attraverso la Polonia, la Russia Bianca, l’Ucraina, ancora la Germania (Monaco) e l’Austria.
3. Nel 1986 “**I sommersi e i salvati**” sono il frutto maturo di un approfondimento -durato ben 40 anni- dell’orrore e della disumanità del Lager: Primo Levi batte sullo spavento che afferra i “**giusti**” -o quelli che si sono sforzati di esserlo- davanti alla “**vergogna del mondo**”-. Questo nuovo testo è stato definito il <<**libro della vergogna**>> dal titolo di uno dei capitoli centrali, dove la vergogna non è riferita ai rimorsi dei veri colpevoli, ma è il sentimento doloroso che assale proprio coloro che dovrebbero gioire per essersi “salvati”: vergogna per essere sopravvissuti, vergogna per il **genere umano** che si è reso così atrocemente colpevole. E’ la tragedia dei “**salvati**”, che non riescono ad accettare la propria salvezza, quasi avessero sulla coscienza la colpa della morte degli altri; è la vergogna di essere vivo al posto di un altro, magari di uno più degno di vivere. E’ il sospetto che pesa nella **coscienza** dell’autore: << *Potrei essere vivo a spese di un altro; potrei avere soppiantato, cioè di fatto ucciso. I “salvati” del Lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latori del messaggio, della memoria: quanto io avevo visto e vissuto dimostrava l’esatto contrario. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della “zona grigia”, le spie>>* (“**I sommersi e i salvati**” Torino, Einaudi 1991, pag. 63). I migliori infatti sono stati “sommersi”: <<*E’ morto* ***Chajim****, orologiaio di Cracovia, ebreo pio, che a dispetto delle difficoltà di linguaggio si era sforzato di capirmi e di farsi capire, e di spiegare a me straniero le regole essenziali di sopravvivenza nei primi giorni cruciali di cattività;* ***Szabò****, il taciturno contadino che era alto quasi due metri e perciò aveva più fame di tutti, eppure, finchè ebbe forza non esitò ad aiutare i compagni più deboli a tirare e a spingere; e* ***Robert****, professore alla Sorbona, che emanava coraggio e fiducia intorno a sé; ed è morto* ***Baruch****, scaricatore del porto di Livorno, subito, il primo giorno, perché aveva risposto a pugni al primo pugno che aveva ricevuto, ed è stato massacrato da tre Kapos coalizzati. Questi ed altri innumerevoli sono morti non malgrado il loro valore, ma per il loro valore>>* (“ **I sommersi e i salvati**”, pag. 64).
4. Questa ingiustizia della sorte pesa soprattutto nella coscienza dei fortunati che hanno goduto la loro liberazione. Nella prefazione al libro del 1986 Levi cita un filosofo austriaco, **Jean Amèry**, che era stato torturato dalla Gestapo, deportato ad Auschwitz perché ebreo, e che dopo la liberazione si era suicidato:<<*Chi è stato torturato, che ha subito il tormento non potrà mai ambientarsi nel mondo: l’abominio dell’annullamento non si estingue mai. La fiducia nell’umanità, già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più>>* (“**I sommersi e i salvati**”cit. pag.14). Le torture e le umiliazioni subite nel Lager sono quel “**veleno**” che degrada la “**vita**” a interminabile “**morte**”: Levi ne è testimone con la vita e con la propria morte. Ne “I sommersi e i salvati” Levi si interroga sulle ragioni dei <<**molti**>> casi di suicidio avvenuti dopo la liberazione: sono dovuti al volgersi indietro, con insuperabili crisi di depressione.

Allo stesso autore la libertà ora si presenta nella crudezza di un ossessivo ricordo accompagnato da una riflessione amara: <<*Tutto è ora avvolto in un caos, io sono solo, al centro di un nulla grigio e torbido e so che cosa questo significa ed anche* *so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in un Lager dove nulla era “****vero****” all’infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno>>* (“**La tregua**”) cit. pag. 252). Levi sembra chiedersi: se questa è la nostra esistenza, fatta di sofferenza, di orrore, di caos, di nulla, anche dopo la liberazione, che significato ha per noi la vita? Vale ancora la pena di vivere? La risposta, implicita nella citata pagina conclusiva de “La tregua”, è venuta più tardi, l’11 aprile 1987: testimone dell’orrore del campo, martire della disumanità e dell’umiliazione, Levi, 40 anni dopo le atrocità del Lager, non ha saputo resistere alla vergogna che continuava a provare.

1. Ma intanto egli resisteva nella **scrittura** dei suoi libri, rispondendo al dovere morale della **testimonianza**. Levi era il **numero 174517** e il tatuaggio della matricola era ancora inciso nel suo avambraccio sinistro: << *A distanza di 40 anni il mio tatuaggio è diventato parte del mio corpo. Non me ne glorio né me ne vergogno, non lo esibisco e non lo nascondo. Lo mostro malvolentieri a chi ne fa richiesta per pura curiosità; prontamente e con ira a chi si dichiara incredulo. Spesso i giovani mi chiedono perché non me lo faccio cancellare. E questo mi stupisce: perché dovrei? Non sono molti nel mondo a portare questa “****testimonianza****”>>* (“**I sommersi e i salvati**” cit. pag.95). Il coraggio di raccontare e il dovere di testimoniare sono ora la vocazione e la missione di Primo Levi, che rivive in sé -rovesciato- il biblico “*resto di Israele”* che deve consegnare la memoria*.* Ricorda gli scheletri viventi, senza più dignità e coscienza di sé, sempre affamati, offesi, disprezzati, costretti a dormire in due in un pagliericcio, al freddo, al gelo, giorni e mesi nel fango e nella melma, talora in mezzo ai cadaveri: insomma **l’inferno del Lager**. Levi ne fa memoria, ma per rivelare al mondo la propria esperienza del **male** che è nella storia e che può sempre riemergere nella storia in forme nuove.

La denuncia del pericolo si sarebbe fatta più crudamente circostanziata quando lo scrittore confesserà chi erano i destinatari di “**Se questo è un uomo**”:<<*Il libro lo avevo scritto in italiano, per gli italiani; ma i suoi destinatari veri, quelli contro cui il libro si puntava come un’arma, erano loro, i tedeschi>>* (“**I sommersi e i salvati**” cit.pag.138). Quando parla del **tedeschi**, Levi rientra con l’animo nel Lager e li guarda con gli occhi e il sentimento di allora, che non si possono in nessun modo cancellare.

1. Impressionante è la strumentalizzazione bestiale che i tedeschi hanno fatto degli **ebrei** e la perfidia nei loro confronti. Alcuni di questi facevano parte dei <<**Sonderkommandos**>> (“Squadre speciali”): erano i prigionieri ebrei cui era affidata la pulizia delle camere a gas e dei forni crematori. Gli ebrei si piegavano così ad ogni umiliazione, perfino a distruggere se stessi. Se avevano il privilegio del cibo più abbondante e di un migliore trattamento, erano portatori di un terribile segreto. Non sapevano che essi stessi avrebbero subito lo stesso destino; anzi da parte delle S.S. c’era una meticolosa attenzione per eliminare quanti facevano quel servizio, perché erano i testimoni più scomodi del Lager. Gli ultimi della “Squadra speciale” del 1944 si ribellarono, facendo saltare uno dei forni crematori, ma furono immediatamente sterminati: erano circa 450 (“**I sommersi e i salvati**” cit.pag.44). D’altra parte, osserva Levi, <<*è attestato che non tutte le S.S. accettavano volentieri il massacro come compito quotidiano: delegavano alle vittime stesse una parte del lavoro, e proprio la più sporca che doveva servire -e probabilmente servì- ad alleggerire qualche coscienza>>* (“**I sommersi e i salvati**” cit.pag.38).

Levi vuol dare la sua valutazione morale su tale strumentazione degli ebrei da parte dei tedeschi considerando il caso sintomatico di una ragazza che venne trovata ancora viva sul pavimento di una camera a gas, durante lo sgombero dei cadaveri. Nasce un insolito rispetto per la miracolata: la donna è viva. Ha 16 anni, non sa dov’è: dal convoglio, appena arrivata, è stata selezionata per la morte. Gli uomini del servizio la nascondono, la riscaldano, le portano un brodo di carne, chiamano perfino il medico che le fa un’iniezione per rianimarla. Poi giunge uno dei capi addetti ai crematori:<< *Il medico lo chiama da parte e gli espone il caso. Il capo esita, poi decide: no, la ragazza deve morire; se fosse più anziana, il caso sarebbe diverso, avrebbe più senso, forse si potrebbe convincere a tacere su quanto le è accaduto, ma ha solo 16 anni: di lei non ci si può fidare. Tuttavia non la uccide di mano sua, chiama un suo sottoposto che la sopprima con un colpo alla nuca. Ora questo capo non era un misericorde>>* (“**I sommersi e i salvati**” pag. 42). La valutazione di Levi, di fronte a questi casi, è di una lucidità impressionante: non deve sorprendere l’umanità di fronte alla ragazza scampata dalla morte, ma nemmeno la crudeltà del capo che, in un ambiente e in un tempo diverso, avrebbe reagito umanamente. <<*Chiedo che la storia dei “corvi di crematorio” venga meditata con pietà e rigore, ma che il giudizio su loro resti sospeso>>* (“**I sommersi e i salvati** “cit. pag. 45). Dunque Levi è interessato alla ricerca della verità, di cui è testimone e vittima, ma non si erge a “giudice”: la sua missione è la “**memoria**” -che suppone l’ “ascolto” degli uditori- di quanto ha conosciuto e vissuto all’interno di quella tragedia patita dagli ebrei da parte dei “tedeschi” per informarcene perché la stessa tragedia può riapparire nella storia.

1. In questa missione -di consegnare la memoria- Levi soffre poi il ruolo dei “**salvati**” che vivono un ulteriore dramma, quello dei “tedeschi” che dicono di non sapere nulla dei Lager e si rifiutano di “**ascoltare**” i racconti dell’orrore. In una delle ultime tappe prima di varcare il confine per l’Austria e l’Italia, Levi si trova col treno bloccato a **Monaco** e, errando per le vie piene di macerie di quel lembo di Germania, si concentra in alcune amare riflessioni; <<*Ci sembrava di avere qualcosa da dire, enormi cose da dire, ad ogni* ***tedesco****, che ogni singolo tedesco avesse da dire a noi: sentivamo l’urgenza di tirare le somme, di domandare, spiegare, commentare. Sapevano, “****loro****”, di Auschwitz, della strage silenziosa e quotidiana, a un passo dalle loro porte? Se sì, come potevano andare per via, tornare a casa e guardare i loro figli, varcare le soglie di una chiesa? Se no, dovevano -****dovevano sacramente-*** *udire, imparare da noi, da me, tutto e subito: sentivo il numero tatuato sul braccio stridere come una piaga. Ma nessuno ci guardava negli occhi: erano sordi, ciechi e muti, asserragliati fra le loro rovine come in un fortilizio di sconoscenza voluta, ancora forti, ancora capaci di odio e di disprezzo, ancora prigionieri dell’antico nodo di superbia e di colpa>>* (“**La tregua**” cit. pag.248).
2. I libri della memoria di Levi, pur nel racconto di un’immane e perdurante tragedia, costituiscono un documento prezioso di **umanità** antieroica ma che proprio lo squallore del Lager rende **eroica** e affascinante e che solo le circostanze estreme rivelano a sé e agli altri. Tra queste figure appare **Steinlauf**, sergente dell’esercito austro-ungarico: dopo una settimana di prigionia, la mattina nessuno sente più il bisogno di lavarsi, e invece lui ogni mattina si lava a torso nudo con acqua ghiacciata e sporca. Mentre si asciuga con la giacca, rimprovera Levi perché non si lava. <<*E’ inutile lavarsi -lui risponde-, perché tra poco saremo di nuovo sporchi trasportando sacchi di carbone>>.* Il sergente allora gli somministra una **lezione di vita**: << “*Appunto perché il Lager è una grossa macchina per ridurci a bestie, noi* ***bestie non dobbiamo diventare,***  *anche in questo luogo si può sopravvivere. Siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti ad ogni offesa, votati a morte certa, ma una facoltà ci è rimasta e dobbiamo difenderla con ogni vigore perche è l’ultima: la facoltà di negare il nostro consenso. Per restare vivi, per non cominciare a morire”. Queste cose mi disse Steinlauf, uomo di volontà buona: strane cose al mio orecchio dissueto>>* (“**Se questo è un uomo**” cit. pag.47).

**Alberto**  è il suo miglior amico, è poco più giovane di Levi, ma ha dimostrato capacità di adattamento straordinarie: <<*Ha capito prima di tutti che questa vita è guerra; non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé stesso e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo. Lo sostengono intelligenza e istinto: ragiona* ***giusto****, spesso non ragiona ed è ugualmente nel giusto. Lotta per la “****sua vita****”, eppure è “****amico di tutti****”. “Sa” chi bisogna corrompere, chi bisogna evitare, chi si può impietosire, a chi si deve resistere. Eppure -per questa sua virtù oggi ancora la sua memoria mi è cara e vicina- non è diventato un “tristo”. Ho sempre visto, e ancora vedo, in lui la figura dell’uomo forte e mite>>* (“**Se questo è un uomo**” cit. pag. 47).

**Flora** è l’unica donna che Levi e Alberto possono incontrare: <<*sembrava bellissima, misteriosa, immateriale. Malgrado il divieto, che in qualche modo moltiplicava l’incanto dei nostri incontri aggiungendovi il sapore pungente dell’illecito, scambiammo con Flora qualche frase furtiva e le chiedemmo del pane>>* (“**La tregua**” cit. pag. 196). La donna portò loro a più riprese del pane, ma lo consegnava di nascosto con aria smarrita e commossa: voleva aiutarli. Un giorno però conobbero che Flora era una prostituta ed aveva incontri con uomini: <<*Dopo la squallida scoperta, il pane di Flora ci seppe di sale, ma non per questo smettemmo di accettarlo e mangiarlo>>* (“**La tregua**”, cit. pag. 197).

Singolare e commovente la figura di **Hurbinek**, il bambino più piccolo del campo, nato non si sa da chi, <<*che non aveva mai visto un albero …il cui minuscolo avambraccio era stato segnato col tatuaggio di Auschwitz. Era un nulla un figlio della morte, un “****figlio di Auschwitz****”. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome, Hurbinek, gli era stato assegnato da noi. Era paralizzato dalle reni in giù, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi in un viso triangolare e smunto, saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La “****parola****” che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva; era uno sguardo* ***selvaggio e umano*** *ad un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno fra noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena>>* **(“ La tregua**”, cit. pag. 22-23). Il bambino morì nei primi giorni del marzo 1945: era stato liberato dal campo, ma non era riuscito a sopravvivere. <<*Libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste “****mie parole****”>>* (“**La tregua**”, cit.pag. 24).

1. Le <<**mie parole**>> man mano le redigeva in scrittura lo obbligavano a confrontare la sua verità con simili antieroici eroismi, col selvaggio e innocente candore di Hurbinek, facendo riemergere nella sua coscienza le mancanze di quella solidarietà che le condizioni estreme **“di vita e di morte**” proprie della **guerra** e del **Lager** rendevano doverosa imponendo, per esempio, la divisione del rancio secondo i bisogni del **prossimo**. Significativo in tale contesto è un episodio che narra la **sofferenza per la sete** nella torrida estate del 1944 quando ai deportati non veniva data nemmeno l’acqua da bere. Così si scopre che la sete è peggio della fame, perché non dà tregua, è terribile di giorno e di notte. In un angolo della cantina che aveva avuto l’incarico di sgombrare dalle macerie, Levi scopre un tubo <<*provai ad aprirlo, ero solo, nessuno mi vedeva. Il tubo era bloccato, ma usando un sasso come martello riuscii a smuoverlo di qualche millimetro. Ne uscirono gocce, non avevano odore, ne raccolsi sulle dita: sembrava proprio acqua. Non avevo recipienti e allora mi sdraiai a terra con la bocca. Era acqua tiepida per il sole, insipida; ad ogni modo una delizia. Potevo berla tutta subito o lasciarne un po’ per l’indomani, o dividerla a metà con* ***Alberto****, o rivelare il segreto a tutta la squadra. Scelsi la terza alternativa, quella dell’egoismo esteso a chi ti è più vicino. Bevemmo tutta quell’acqua, a piccoli sorsi avari, alternandoci sotto quel tubo, noi due soli. Di nascosto; ma nella marcia di ritorno al campo mi trovai accanto* ***Daniele****, che aveva le labbra spaccate e gli occhi lucidi, mi sentii colpevole. Speravamo che nessuno ci avesse visti, ma Daniele ci aveva intravisti in quella strana posizione, supini accanto al muro ed aveva sospettato qualcosa, e poi aveva indovinato. Me lo disse con durezza molti mesi dopo in Russia Bianca, a liberazione avvenuta: perché voi due sì e io no? Era il codice* ***morale e civile*** *che risorgeva. E’giustificata o no la “****vergogna****” del poi? La vergogna c’era e c’è, concreta, pesante, perenne. Daniele adesso è morto, ma nei nostri incontri di reduci, fraterni, affettuosi, il velo di quell’atto mancato, di quel bicchiere d’acqua non condiviso, stava fra noi, trasparente, non espresso, ma “****percettibile e costoso****”>>* (“**I sommersi e i salvati**”) cit. pag. 61).

E’ il “**costo**” che, fuori dalla guerra e dal Lager, la società fondata sull’economia del denaro (consentendo ad ognuno di ritirarsi nel segreto avaro ed egoistico del suo appartamento borghese infischiandosi di chi vive nella precarietà e nell’emarginazione) non **percepisce**  più, ma che si impone angosciosamente ai “**salvati**” al confronto coi “**sommersi**”.

1. Aldilà dell’estremo gesto di angoscia con cui chiuse la sua vita, quel che Levi ci lascia in prospettiva positiva è consegnato nelle preziose **indicazioni educative** da lui suggerite, in un’ora di ritrovata serenità, alla nostra futura società ne “**Il sistema periodico**” (1975). Esemplare vi appare l’apprendimento della Fisica, sviluppato in un rispetto profondo e alto della **Natura**  -“**materiale**” e insieme “**materna**”- a favore di una crescita umana e affettiva che in Sandro e Levi aveva sciolto gli scrupoli etici riemersi angosciosamente nello scrittore al rimprovero di Daniele.